

tuale. Se invece operiamo la scelta egoistica, si rompe con il prossimo e diventiamo antagonisti.

San Francesco, per la libertà, integrità e credibilità della sua predicazione, lasciò ogni benessere; io — ancor prima che noi — non riesco a risolvere il problema della compatibilità tra impegno nel sociale e giusta armonizzazione con famiglia, professione e preghiera.

Certo qualcosa abbiamo appreso dalla nostra formazione cattolica: la vocazione a sentirci partecipi delle vicende dell'uomo, e a non rimanere indifferenti del tutto. Questa storia del mondo, anche in questi giorni, sia quella del nostro Paese, sia quella della vicenda polacca, salvadoregna e afgana, dove libertà e vite sono calpestate, devono vederci impegnati.

Non siamo per le crociate di conquiste terrene: l'impegno del cristiano nella società è per il punto luminoso e chiaro della affermazione piena ed integra della dignità umana. Non sono scelte ideologiche, non sono bandiere di parte, non sono battaglie di corrente, che alimentano l'azione dei cattolici nella società.

Certo, possiamo anche apparire «fuori del tempo», incompresi e commiserati, se, nelle attività economiche, guardiamo prima di tutto ai valori, alla socialità, al bene comune. Delusioni ne vengono tante, specie quando, proprio chi ti trovi accanto anche nella preghiera, nel lavoro e nell'occasione economica, lo scopri poi disonesto e opportunisto, o lo vedi gestire la cosa pubblica per l'interesse di parte.

Ci resti male quando constati che molti pensano la Chiesa forte, in virtù delle azioni economiche che può compiere, anziché robusta e credibile per la sua presenza di sostegno morale, assistenziale e religioso. L'impegno politico riferito all'ispirazione cristiana di per sé è valido solo se prodotto in piena coerenza, e non significhi contraddizione o, ancor peggio, discriminazione nei confronti dei diversi.

È una grande gioia quando si può constatare che, sia pur modestamente e in piccole realtà, il lavoro è svolto in fratellanza, senza antagonismi esasperati o strumentali, con la possibilità di esprimere la creatività personale, di aiutare a crescere anche professionalmente il collega; quando ci si associa e si condivide in fiducia e rispetto, allora si è segno ed elemento di speranza e di rinnovamento continuo.

Generosità, semplicità e fantasia

sono virtù da coltivare, sentimenti da sollecitare, doveri da praticare per un cristiano. Le occasioni non mancano: nella vita di ogni giorno, nel raccogliere le speranze di chi ha solamente per compagna la propria condizione, e spesso solo la propria solitudine. Siamo in questa realtà terrena, nel contesto sociale «in spirito di servizio», ad offrire il nostro contributo, a dare in ogni attività, per migliorare la condizione dell'uomo, insieme con tutti gli uomini di buona volontà.



VANDA ROCCHI

È nel dialogo aperto e nella collaborazione attiva che si può crescere insieme

Secondo me, il cristiano deve vivere in autenticità la sua fede, inserito nella storia del suo tempo, attento a tutte le sollecitazioni interne ed esterne, attento ai segni che ogni tempo propone. È necessario che il cristiano cerchi sempre di approfondire la sua fede, perché, se restano fermi i principi, può però cambiare il modo di renderla vita attiva e concreta. I documenti del Vaticano II ne sono un esempio e un invito.

Il cristiano deve acquisire una fede matura, capace di scelte operative concrete, che lo tengano a contatto e a confronto con la società e i problemi che all'interno di essa ogni giorno si affacciano. Restare fuori dalla storia di oggi, che è in continua e rapida evolu-

zione, vuol dire esserne emarginati e superati in breve tempo: è nel confronto con gli altri, nel dialogo con tutti, che maturano le idee e nascono le operatività, nell'attualità. Nel dialogo aperto, nell'ascolto e nella proposta — molto impegnativi e scomodanti, ma altrettanto validi e costruttivi — ciascuno può offrire la propria parte di verità all'altro e, insieme, ci si può aiutare a camminare e a crescere nel bene.

Il cristiano sa che il Regno di Dio si realizza in continuità, ogni giorno: ciascun uomo deve collaborare perché, nonostante il male che sembra aver ragione di tutto, resta sempre la speranza cristiana: Dio lascia fare, lascia libero l'uomo, ma l'ama e non l'abbandona mai. Il cristiano, forte di questa speranza e sicuro di questo amore, è stimolato ad operare sempre, anche con sacrificio, anche quando è stanco o incontra difficoltà, perché il Regno di Dio cresca secondo il disegno divino per il bene di tutta l'umanità.

È certo che, per operare concretamente, è necessario anche uscire dal nostro guscio, abbandonare i nostri comodi, dimenticare le nostre esigenze — molte volte ingigantite — per assumere le esigenze, le necessità degli altri, di coloro che hanno meno di noi. Il nostro tempo ha tanto bisogno che tutta la società diventi più fraterna, più giusta, e ciascuno di noi sia più attento anche ai bisogni dell'altro: anche il cristiano è chiamato a dare questa testimonianza di fraternità con il proprio servizio, la propria disponibilità.

Oggi non possiamo dire che non sappiamo come stanno le cose, perché le comunicazioni sociali non mancano. Non dobbiamo nemmeno essere partigiani: da qualunque parte il male viene, è sempre male. Noi sappiamo quanti ancora oggi soffrono l'ingiustizia, l'oppressione, la fame, la guerra, e quante barriere siano innalzate tra fratelli. I potenti o le potenze si confrontano su chi ha più armi o più potere economico, anziché preoccuparsi di come vivono i popoli.

Molte nazioni desiderano la loro autonomia. Oggi i poveri non vogliono più l'elemosina, ma vogliono vedere riconosciuta la loro dignità di uomini. Queste e tante altre cose, le sappiamo tutti. Ma io mi chiedo: che cosa facciamo noi cristiani perché il mondo sia migliore?. Da che parte siamo? In particolare: che cosa faccio io e da che parte sto?

Oggi il mondo ha una sete insaziabile di pace, di onestà, di gente che si

metta al servizio del prossimo: c'è troppa gente che ha bisogno di essere ascoltata e difesa più che strumentalizzata.

È sufficiente pregare, ascoltare la Messa, frequentare la parrocchia o il gruppo cattolico nel quale mi trovo meglio? Per me, no. Certo è necessario che io abbia un riferimento, una base solida, un luogo al quale attingere per confrontarmi con altri, una comunità entro la quale crescere e maturare nella fede. È necessario che ogni giorno mi inginocchi e preghi. Però debbo fare anche delle scelte operative concrete, prendendomi le mie responsabilità, occupando quello spazio che il Signore mi ha assegnato. E, per riconoscere questo spazio, è sufficiente confrontare le necessità dell'ambiente con le mie capacità e possibilità.

Le mie scelte le ho fatte in due settori: il Sindacato e le ACLI. Quando lavoravo, sono sempre stata molto vicina al Sindacato. Facilitata anche dal lavoro che svolgevo come addetta all'Ufficio Paga, ho sempre avuto il modo di interessarmi di problemi sindacali. Oggi, come pensionata, nel Sindacato pensionati CISL, posso essere d'aiuto agli anziani, sia per i problemi di sussistenza economica, sia per quelli assistenziali e sanitari. Il Sindacato in cui svolgo la mia opera non è finanziato da nessuno, ma si autofinanzia con il contributo dei propri iscritti, non è legato a nessun potere politico, è libero, e si impegna a difendere i diritti dei più deboli.

Sono stata iscritta alle ACLI — Associazione cristiana lavoratori italiani — fin dal suo sorgere, e ho vissuto tutti i travagli interni che ha avuto. È un'associazione sociale, culturale e ricreativa, attenta ai problemi della società in genere: per me, l'inserimento e il servizio al suo interno è positivo. Mi piace molto il dialogo aperto a tutti e il pluralismo al quale si ispira.

Offrire la mia attività nel Sindacato e nelle ACLI, per me, è entrare nelle strutture ed operare per il bene non di pochi, ma di tutti. Spesso si sentono molti che si lamentano perché le cose non vanno, ma in concreto non fanno nulla. È vero che nulla è perfetto; ma, se aspettiamo ad operare quando tutto funzionerà a perfezione, non cominceremo mai. Inoltre credo molto importante, per un cristiano, acquistare capacità di ascolto e di accettazione degli altri, senza esclusione di nessuno, pronto sempre a collaborare con tutti, con chiarezza e sincerità per il bene comune.

Il cristiano e il sociale

INTERVISTE

a cura di p. CELSO MARIANI e di p. DINO DOZZI

PROF. ACHILLE ARDIGÒ

Sociologo ed esponente di Lega Democratica



Oggi, politica e cultura sono frammentate

Credo che, nel prossimo numero della nostra rivista «Messaggero Cappuccino», qualcuno tratterà degli aspetti teologici dell'impegno cristiano nel mondo. A Lei mi permetto di rivolgere una domanda a carattere personale, alla quale potrà rispondere nella misura che Le parrà opportuna: vi è stata una evoluzione nel modo di pensare, e quindi di vivere, il Suo impegno cristiano nella politica e nella cultura?

Direi che è stata una continua evoluzione, con alcune tappe importanti. La prima evoluzione è stata quella del periodo dell'emergenza della questione morale nei riguardi del fascismo. Io, allora, non avevo nessun interesse per il sociale; il mio era un interesse tipicamente di giovane intellettuale-studente, orientato verso una cultura umanistica molto raffinata, molto circoscritta,

quasi un'evasione. La crisi del fascismo, vissuta dapprima sul piano morale, e lo sforzo che abbiamo fatto come gruppo della FUCI a Bologna, sotto la guida di un insigne personaggio, l'On. Fulvio Milani, mi ha fatto fare il grande passo da un impegno cristiano privato, sentito ancora secondo le categorie tomistiche, all'impegno cristiano pubblico in una situazione complessa e difficile. Ci si dovette confrontare subito con il Partito Comunista, nelle sue strutture periferiche, durante la clandestinità: una cultura, quella, molto agguerrita sul piano delle categorie, per comprendere il mondo storico. Io non sapevo che cos'era un sindacato, per esempio; non sapevo neppure, se non per quello che si era letto nelle encicliche, che cosa poteva essere il socialismo. Questo fu il mio primo grosso sbalzo culturale: da un impegno spirituale e, nel campo culturale, da una cultura tecnica come evasione, ad un impegno pubblico di chi cominciava a capire la complessità del sociale e del politico, con l'aiuto delle categorie che erano state elaborate dai cattolici del Partito Popolare: un'esperienza di autonomia di credenti, nella politica.

Il secondo cambiamento è venuto con il passaggio dalla politica ideologica alla politica come prassi, e in qualche modo alla politica che non richiedeva più tanta cultura. E questo è stato un periodo abbastanza grigio per me. Via via che la ideologia — ad esempio Maritain ideologizzato — si andava esaurendo come chiave per interpretare tutto, si apriva la distinzione sempre più forte tra la cultura della presenza e la cultura della mediazione.

Un'ulteriore evoluzione c'è stata quando mi sono avvicinato al pensiero sociologico, quasi insensibilmente, anche attraverso il pensiero di Giuseppe Toniolo: cominciai a capire che c'era uno spessore culturale — seppur non di primissima importanza — nella storia del pensiero dei cristiani in Italia.